

Spettacoli

La città bosniaca nel ricordo di Kusturica e del «suo» musicista Bregovic, ospiti di una rassegna a Roma. «Non ci schieriamo Difendiamo culture, etnie, religioni diverse»

Emir e Goran vi ricordate di Sarajevo?

«Vengo dall'ultima jungla esistente in Europa». Nato nella città di Sarajevo, il regista Emir Kusturica è a Roma per presentare le sue opere nell'ambito dell'iniziativa *Ti ricordi... Sarajevo?*, in corso a Palazzo delle Esposizioni. Mercoledì sera, in un incontro affollatissimo di giovani, ha parlato, assieme all'amico e collaboratore Goran Bregovic, della tragedia dei popoli della ex Jugoslavia. E del suo cinema.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Credo che l'uomo sia un pesce che scivola per le strade vuote delle città...». Si spengono le luci nella sala cinema del Palazzo delle Esposizioni di Roma. E lo schermo si accende con le immagini di un pesce che galleggia nell'aria torrida e liquida del deserto dell'Arizona. Una musica ritmata. La voce di Iggy Pop. Abbracciato ad una bambola formato naturale, canta una canzone composta da Goran Bregovic, un mélange di canti serbi, ballate musulmane, reggae e... Iggy Pop. Un biplano volteggia nell'aria, il bianco e nero si alterna al colore. Il pesce appare e scompare, nuotando sempre nell'aria... È il clip del nuovo film, *Arizona Dream* («Il vater del pesce freccia», 1993), che Kusturica ha girato negli States. Gli organizzatori si scusano. Avrebbero voluto presentarlo al pubblico italiano in questa occasione, ma hanno incontrato qualche difficoltà di distribuzione. Per ora bisogna accontentarsi del clip.

La sala è gremita di giovani. Aspettando Kusturica, sfogliamo il bel catalogo dell'iniziativa *Ti ricordi... Sarajevo?*, che presenta le sue opere e quelle dei suoi collaboratori, il compositore Goran Bregovic e lo scenografo Mladen Materic. Emir Kusturica è nato a Sarajevo, e questo oggi ha un senso tutto nuovo. Dopo aver già conosciuto e amato i suoi primi stupendissimi film *Ti ricordi di Dolly Belli* (1981), *Papa è in viaggio d'affari* (1985), *Il tempo dei gitan* (1989), l'attesa per la sua nuova opera «americana» crea infatti un'ansia particolare, quella che emana da tutto ciò che sia stato toccato direttamente da grandi eventi tragici. Così, oggi che la sua Sarajevo, città dove ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza, è diventata nel mondo simbolo dell'orrore di una guerra apparentemente inspiegabile, si è fatalmente tentati di cercare nei suoi film qualche traccia rivelatrice. Una risposta sicuramente sincera potrebbe venire

da quel suo linguaggio fiabesco e surreale: «Noi galleggiamo nella vita - dice Kusturica - credendo di sapere, ma in realtà non sappiamo niente. Possiamo analizzare, teorizzare, ma restiamo dei pesci». L'aria da gigante buono, il volto atteggiato al sorriso e incominciato da lunghi capelli castani, Kusturica arriva accompagnato dal suo amico e collaboratore, il musicista Goran Bregovic. «È una bella cosa - scherza Bregovic - lavorare con un regista che non ha problemi di gravità».

«Sono un tipo che viene dalla parte più selvaggia del mondo». Enrico Magrelli, introducendo l'incontro con il pubblico, lo cita e gli chiede che intenda dire, con questa frase che spesso ricorre nelle sue interviste: «L'ultima jungla in Europa si trova in Bosnia, si spiega Kusturica - Le cose che stanno succedendo là, e che vi sono successe nei secoli passati, sono diverse da tutto ciò che avviene in qualsiasi altro paese del mondo, sia ad Oriente che ad Occidente. La Bosnia è una linea divisoria. Ma è un luogo selvaggio - continua Kusturica - anche perché vi crescono ancora fiori dai colori bellissimi e incredibili. Nonostante il clima. È veramente un fatto inspiegabile».

Sulla guerra, la risposta di Kusturica è uguale a quella dei tanti concittadini intervistati dalle tv straniere, i quali anche sotto le bombe difendono la loro antica cultura millenaria intessuta di tante religioni, culture ed etnie. «Noi non possiamo schierarci, avere un campo, perché ciò significherebbe non amare qualcuno, contro il quale non si ha niente». E ancora: «Questa guerra ha colpito popolazioni primitive, che anche prima avevano bisogno di aiuto. C'erano bambini che non sapevano cosa fosse un'arancia o come si sbuccia una banana». «La mia prospettiva - continua Kusturica - è quella di un uomo che neanche per un minuto si è trovato a vivere

sotto la guerra. Qualsiasi cosa tu dica o pensi, ora, qualcuno ti salta addosso e cerca di portarti dalla sua parte. Ma la verità, mi par di capire, è che i politici fanno grandi affari, e che quando le tv degli altri paesi vanno là, non si preoccupano un gran che della povera gente che muore nelle nostre città. Sono tutti preoccupati, invece, del fatto che il nuovo ordine del mondo, economico e politico, non si è ancora affermato».

Durante brevi parentesi si è parlato anche di cinema. Del film sulla guerra che a novembre si inizierà a girare a Praga. E del progetto, mai abbandonato, di realizzare una versione cinematografica di *Delitto e castigo*. «Nell'ultima stesura - dice ridendo il regista - non è più lo studente che ammazza la vecchietta, ma la vecchietta che ammazza lo studente».



Fininvest Un gala di beneficenza per la Bosnia

ROMA L'Associazione nazionale mutilati e invalidi civili e la Fininvest organizzano per sabato 25 settembre una serata di beneficenza per i bambini mutilati a causa del conflitto bosniaco, presso l'hotel Fontermosa di Orbetello. Il ricavato della serata sarà devoluto alla Croce Rossa per il recupero delle piccole vittime.

Morto MacKenzie Dai suoi gialli molti film di successo

LONDRA Donald MacKenzie, playboy, ladro gentiluomo (così lo definisce il necrologio del Times) di professione e scrittore di gialli di successo, è morto lunedì all'età di 85 anni. Molti i film tratti dai suoi libri tra cui *Avventura a Malaga* di Laszlo Benedek con Trevor Howard e *Senza domani* che segnò l'esordio di Maggie Smith.



In alto una scena di «Arizona Dream». A sinistra Goran Bregovic. Sotto Emir Kusturica

«Addio rock'n'roll Sono un esule che ama gli zingari»

ALBA SOLARO

ROMA. «Ho lasciato Sarajevo più o meno quando è scoppiata la guerra, non per questo motivo, ma perché dovevo andare negli Stati Uniti per lavorare alla colonna sonora di *Arizona Dream*. Da allora non sono più tornato. Sarajevo oggi è una città perduta, nel mezzo del nulla. Ho perso la mia casa e tutto ciò che avevo laggiù. Adesso vivo a Parigi, ma non voglio legarmi ad un solo posto, vado dunque in giro per il mondo, a Londra, a Tel

Aviv, in Marocco. Qualche volta mi sento un esule, soprattutto quando mi rendo conto di non poter scrivere le canzoni nella mia lingua, perché non verrebbero capite». Goran Bregovic per noi è l'autore delle colonne sonore dei film di Kusturica, *Il tempo dei gitan* e *Arizona Dream*, ma in patria, nella ex Jugoslavia, Goran è stato per tanti anni un rockstar di prima grandezza, con i suoi White Buton, un ragazzo selvaggio della Sarajevo a cavallo tra gli anni '70 e '80, quando la guerra era lontana, ed era una cosa naturale per lui avere un padre croato, una madre serba, e una fidanzata musulmana. Come era naturale fare del rock jugoslavo, anche se suona terribilmente provinciale, dice ridendo. «C'è però da dire che nei paesi dell'est europeo il rock era molto più importante che da noi, perché era il solo mezzo alternativo per esprimere la propria diversità rispetto al regime e alla cultura ufficiale. E la cultura, l'arte, da noi non ha mai goduto di molta considerazione: sono sempre stati i militari quelli che camminavano a testa alta».

Tra Goran Bregovic ed Emir Kusturica c'è un'amicizia di vecchia data: Goran già cantava con successo mentre Emir faceva il cineasta indipendente e ogni tanto suonava il basso in un gruppo punk. «Prima di Kusturica - racconta Bregovic - avevo sempre rifiutato di lavorare per il film perché non offrivano abbastanza denaro e successo per noi ragazzi del rock'n'roll! Ma poi mi sono stufato di fare la rockstar. Volevo diventare come i Pink Floyd, qualcuno di cui tutti conoscano i dischi, ma nessuno sa bene dire come sono le loro facce. Quando Emir mi ha chiesto di scrivere qualcosa per *Il tempo dei gitan*, non è stato difficile, perché ho sempre usato molti elementi di musica etnica, anche quando facevo rock. Adoro le orchestre di zingari che suonano ai matrimoni, i miei preferiti sono un'orchestra di ottoni che viene dal sud della Serbia, hanno delle trombe vecchissime, quasi stonate, roba della prima guerra mondiale. Hanno lavorato alla colonna sonora di *Arizona Dream*, con Iggy Pop che ha inciso tre canzoni per il film. A Iggy è piaciuta molto la musica di questi gitan, diceva che gli ricordava i primi gruppi punk, che erano pure loro stonati e non accordavano mai gli strumenti! I musicisti gitan sono grandi, sono dei veri artisti moderni, anzi, post-moderni, perché copiano e assemblano, rubano qui e là, dalla musica spagnola, dalle armonie indiane, e lo fanno con grande naturalezza, senza i sensi di colpa degli artisti occidentali».

Intanto le quotazioni di Goran sul mercato cinematografico stanno crescendo: ha realizzato la colonna sonora per *La nuit sacrée* di Nicolas Klotz, ha lavorato con Ofra Haza alle musiche per un film girato tra Tunisi e Israele, ha inciso con Scott Walker due canzoni per *Toxic Affaire*, e ora sta lavorando alle musiche del film di Patrice Chéreau, *La reine Margot*, con Isabelle Adjani: un film destinato ad accendere polemiche in Francia, «perché parla del massacro degli ugonotti nella notte di san Bartolomeo, nel 1572, quando i cattolici francesi massacrarono tutti i protestanti. Praticamente, quattro secoli fa i francesi fecero la stessa operazione di pulizia etnica che i serbi vorrebbero fare oggi nel mio paese! Io però - aggiunge Goran - non mi voglio schierare. Nessuno ha ragione in questa follia, e non c'è nessuno che spieghi alla gente che in una guerra non vince mai la giustizia, mai! Vince solo il più forte. La follia di questa situazione è che la gente ha praticamente votato per andare in guerra. Quando ci sono state le elezioni, abbiamo fatto una grande campagna per spingere la gente a non votare i partiti nazionalisti. Era così ovvio che ci avrebbero portato alla guerra. Eppure la gente li ha votati. Ho girato un piccolo video, subito dopo le elezioni: dal tetto della casa dove sono nato, nel quartiere musulmano di Sarajevo, la camera inquadrava la cupola della chiesa ortodossa, poi quella della sinagoga ebraica, poi quella cattolica, poi il minareto della moschea. Sorgevano tutte lì, a poche centinaia di metri l'una dall'altra, convivevano in pace. Ora tutto questo non esiste più. Ma non è la guerra che ha riportato la Jugoslavia al medioevo, siamo sempre stati 300 anni indietro rispetto al resto d'Europa. Pensa che la nostra prima grammatica fu scritta da un tal Karadjic che era un contemporaneo di Goethe. Capitolo? tedeschi avevano Goethe, e noi eravamo ancora in lingua grammatica! Se traduciamo questo in linguaggio politico, dare la democrazia in mano a un popolo che non sa scrivere e che ancora combatte contro malattie come la tubercolosi, è come dare una bomba atomica a dei bambini. Non puoi aspettarti che non succeda nulla».

Antonio Ricci parla della nuova edizione del notiziario satirico

Ora «Striscia» fa le pulci ai giornalisti

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Ci risiamo con *Striscia*! Quest'anno, insensatamente autodefinita «la voce dell'intenzia» che ritorna sul luogo del delitto (Canale 5, ore 20,25) a partire da lunedì. Per farci ridere, ma più ancora, secondo l'autore Antonio Ricci, per «smontare il linguaggio televisivo, agire sull'immagine falsandola, esagerandola, smascherandola».

Con *Striscia* ritorna Ezio Greggio, che è socio fondatore dell'impresa ma, nutrendo ormai spropositate ambizioni hollywoodiane, sarà in redazione giusto in tempo per sedersi davanti alle telecamere e leggerà i testi, si pensa, con vero strano stupore, quasi in stile brechtiano. Una cosetta da niente, per lui che ha girato con Mel Brooks, dirigendolo come regista nel presunto capolavoro del nuovo cinema italiano *Il silenzio dei prosciutti*. Accanto al neoregista ci sarà per il debutto il vecchio Ricci, giornalista, lo accusa per la generosa esibizione delle veline, mentre pubblica nudi in prima pagina anche quando tratta della guerra in Jugoslavia.

E infine, perché non si dica che ci tiriamo fuori per paura (o per prudenza) dal gioco polemico di Ricci, corre anche l'obbligo (che poi è un piacere) di ritenere la sua opinione sulle Feste dell'Unità, che sono diventate, tra uno sponsor e un Karaoke, dei veri palinsesti televisivi. Mentre poi Veltroni («con la sua faccia da cetriolone») appare continuamente in video a censurare la tv berlusconiana dei giochi e degli sponsor. Cosicché «mentre tutto il paese marcia, l'opposizione era tutta concentrata sulla tv».

Il discorso di Ricci era motivato oltre che dai suoi umori e dalla voglia, da un detto, di fare l'antidoping ai giornalisti, anche dall'annuncio di una nuova rubrica inserita nella nuova *Striscia*.

Sarà una sorta di «dritto» di replica, concesso anche a quelli che in qualche modo siano rimasti vittime delle nefandezze di una stampa drogata. Con l'annuncio di messa in onda delle foto dei responsabili dei caschiati.



Antonio Ricci

Altimé, prendiamolo in parola e non ancora sfruttata ironia. E così ricucendo e rovesciando, *Striscia* non si limita a parodiare la realtà elettronica, ma sforna anche quotidianamente la sua dose di antidoto sulla realtà quotidiana. Come dire: dubitate, dubitate sempre di tutto. Non solo della tv, ma anche della carta stampata, che si presenta (almeno nella sua forma quotidiana), con la faccia della serietà, mentre poi dà spazio alla fandonia, alla rissa prefabbricata e alla fatuità istituzionalizzata.

E qui Ricci ha abbondato nella esemplificazione, mettendo in parodia i rapporti che lo legano spesso ai giornalisti, alle loro richieste incredibili e finte interviste, alle esilaranti gags professionali di un mestiere socialmente pericoloso, benché indispensabile. Gli episodi sono stati tanti e nel racconto di Ricci, hanno finito per diventare una sorta di commedia dell'informazione esagitata e falsificata che non risparmia neppure i cosiddetti «grandi giornali». Il *Corriere della sera*, per esempio, che andando a caccia di titoli e finti dibattiti, gli chiede di «aprire una polemica con Chiambretti». Oppure la *Repubblica* che (magari nei suoi inserti regionali) gli fa dire cose mai dette in interviste mai rilasciate. O l'*Espresso* che, per bocca di una sua

stiamo più attenti. Si può imparare da tutti, ma in particolare dai comici. Una categoria professionale nella quale tra l'altro ormai militano molti infiltrati dalle più diverse formazioni. Sergio Vastano, per esempio è scrittore e architetto, ma in *Striscia* sarà «il nuovo che avanza», cioè, alternativamente Rosy Bindi o Mario Segni. Mentre il Gabbibbone continuerà ad accorrere al grido di dolore che viene dal numero verde 1678-28103 e che testimonia del richiamo esercitato da *Striscia* sul suo pubblico. Come lo testimonia il fatto che sconosciuti telespettatori mandino al programma ogni genere di messaggi. O addirittura pregevoli filmati, come quello casualmente registrato su un'isola greca e che mostra l'ex ministro De Lorenzo impegnato a palleggiare sulla spiaggia con il «compagno di giochi» Cinno Pomicino.

Infine, per dare soddisfazione all'intento pedagogico del professor Ricci, vi diciamo (dal nuovo Zingarelli) che cosa significa la parola «intenzia» che figura nel sottotitolo. Significa un'intenzione che contrasta, lotta, discordia. Scegliete voi il senso più adatto.

Il presidente dei teatri pubblici Ruggieri smorza la polemica. Ma domani il direttore dimissionario incontra la stampa

Carriglio resta o se ne va? Aria di grandi manovre

Reiterate e irrevocabili le dimissioni di Carriglio al Teatro di Roma. Mentre Strehler non declina l'invito a Roma (restando sempre al Piccolo), il presidente dei teatri pubblici Franco Ruggieri pensa a futuro. «La lottizzazione c'è stata ed era forse inevitabile. Adesso chiedo a Consolo di andare a Palermo e di dare un segnale di cambiamento» dice. «E se il governo fa la riforma azzerriamo tutte le nomine».

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Non farà piacere ai diretti interessati, ma questo scontro aperto «Consolo vs Carriglio» un merito ce l'ha: puntare i riflettori sul sistema delle nomine teatrali, della lottizzazione, della collusione tra spettacolo e politica, «inevitabile in un paese dove erano lottizzati anche i cassonetti», per dirla con Franco Ruggieri, presidente dell'associazione dei 14 teatri pubblici italiani,

l'Unat, che ieri all'Agis ha convocato una conferenza stampa sulle doppie dimissioni in oggetto, ma anche per delineare i passi di quella «riforma mancata» che sono da quasi cinquant'anni i teatri pubblici. In questa luce non è un caso che da Palermo (dal cui Teatro Biondo si è dimesso Consolo, presidente) la vicenda abbia nel giro di pochi giorni toccato Roma (dove si è dimesso Car-

rioglio da direttore) e subito dopo Milano (dove Strehler è indicato come il più probabile successore di Carriglio).

Una scossata che potrebbe essere l'inizio di un rinnovamento a tappeto di uomini e regole che farebbe al teatro un gran bene. E infatti di rinnovamento, riforma, credibilità ha parlato Ruggieri, partendo dal presupposto che «le dimissioni non mi piacciono». «La nomina di Consolo al Biondo è stata una notizia splendida. Vorrei incontrarlo domani per chiedergli di assumersi fino in fondo la direzione del teatro. Da lui, primo uomo di un cambiamento inevitabile e molto atteso, ci aspettavamo un gesto forte e di responsabilità, lo si aspettava il teatro e Palermo».

Vincenzo Consolo, preso alito di un cartellone che doveva in settembre essere approntato, «avrebbe l'autorità morale e

legislativa di cambiare tutto, se lo ritiene necessario. È un dovere per un grande intellettuale come lui rimboccarsi le maniche e dare un segnale a Palermo e al paese. I polveroni non servono a molto». Intanto, da Palermo arrivano allo scrittore dichiarazioni di solidarietà. Leoluca Orlando parla di «tentativo estremo di usare il prestigio per operazioni di facciata» e «di gesto di protesta nobile che può finalmente aprire prospettive di cambiamento: chi tuona contro le strumentalizzazioni teme che la festa sia finita». Solidarietà anche da registi come Pagliaro, Pernera e Andò (gli ultimi due smentendo l'ipotesi del *Corriere della Sera* di una loro candidatura al Biondo), di Enzo Sellenio e Bruno Caruso, nonché dei 26 dipendenti del Teatro Biondo (che ieri avevano espresso incondizionata

solidarietà a Carriglio). Sull'irreperibile Carriglio, che però terrà domani una sua conferenza stampa, Ruggieri ha meno possibilità di manovra. Reiterate e irrevocabili sono infatti le dimissioni presentate al Consiglio d'amministrazione (la riunione è per lunedì prossimo). «Carriglio ha agito d'orgoglio, colpito dal fatto che dopo due anni dalla sua nomina si giudicassero solo le sue amicizie con Lima e non il suo operato. Gestire un teatro significa esporsi continuamente alle valutazioni esterne: Carriglio ha ben operato, ha dato una fisionomia ad un teatro pesantemente operato dai deficit della gestione precedente; sarebbe giusto che questo programma, firmato da lui, fosse portato da lui fino al termine della stagione. Il passato? Che Carriglio fosse sponsorizzato dalla De non era un mistero

per nessuno, giornalisti compresi. Il pericolo maggiore è adesso quello di generalizzare e di bloccare la strada al nuovo». Piccola grande parola, questo «nuovo» che tutti auspicano e chiamano a gran voce senza che nessuno faccia un solo passo indietro per farlo entrare. Difficile farlo oggi a Roma, a poche settimane dalle elezioni. Ruggieri non ha esitato a schierarsi contro la circolare ministeriale, strumento ormai rappresentabile, e contro un governo poco credibile, che lascia il settore in preda agli interessi passivi e all'impossibilità di pianificare il proprio lavoro. «Ronconi e Strehler sono ancora due figure di riferimento per arrivare alla riforma», dice. Basta con gli stabili pubblici «follotlogi», con le ospitalità indiscriminate, l'assenza di rapporti con la città. «Il teatro

pubblico deve essere un museo vivo, avere una scuola, proteggere la sperimentazione e i giovani, mentre il teatro privato e commerciale deve entrare in piena autonomia nel mercato. E per garantire l'estraneità tra politica e spettacolo, non solo ho già chiesto ai partiti di fare due passi indietro, ma chiedo che la riforma del teatro preveda un authority, un garante. Quale segno sa dare il teatro al governo e al parlamento, da parte loro assai poco sensibili ai problemi della cultura nel nostro paese? «Il primo gesto di un direttore di teatro è nel programma che presenta: non ho difficoltà ad ammettere che pochi dei requisiti che ho appena elencato sono stati rispettati. All'interno della riforma che chiediamo a gran voce, saremo i primi a proporre l'azzeramento delle dimissioni».



Pietro Carriglio, direttore dimissionario del Teatro di Roma